

## Leo

Leonardo Guldi, per gli amici Leo, stava godendosi il tramonto dalla sua camera di hotel.

Il sole calante di metà ottobre si rifletteva sui finestrini del centro commerciale Lingotto, colorandoli di mille sfumature diverse, dal rosa tenue fino all'arancio acceso.

Appoggiò l'iPhone al tavolino in vetro, interrompendo la solita attività frenetica quotidiana a base di telefonate, mail, messaggi su WhatsApp ai suoi collaboratori. Come altri top manager, non aveva il profilo Facebook e, in generale, detestava il web e tutti i social media.

Fermo in piedi davanti alla finestra, contemplò assorto quello spettacolo maestoso, poi si sedette pigramente sulla mitica poltrona Harry Bertioia, orientandola in direzione del sole calante.

Distolse un attimo lo sguardo dal cielo per ammirare l'ampia camera dove stava soggiornando. Il sole, entrandovi di taglio, l'accarezzava con colori soavi, donandole, se possibile, ancor più fascino.

Oggetti di design, usciti dalle geniali menti dei vari *archistar*, giacevano qua e là, con finta casualità. Come la lampada Tolomeo sul desk della televisione, disegnata da Michele De Lucchi nel 1986, o il tavolino sul quale si trovava ora il suo smart phone, che il visionario Eero Saarinen aveva chiamato con un antesignano codice PIN: 769/3/4.

Leo si compiacque con se stesso per aver scelto quell'hotel.

Si trovava in quel particolare momento della vita in cui, in modo simile alla stagione autunnale che gli si stava manifestando davanti agli occhi, erano molti di più i Natali già trascorsi di quelli che, probabilmente, gli restavano ancora da vivere.

Altezza di poco superiore alla media, magro, brizzolato, occhi azzurri, in gioventù aveva praticato vari sport che ne avevano temprato il fisico e reso i muscoli tonici e affusolati; a questo doveva quella sua postura eretta ed elegante.

Possedeva inoltre un'incredibile capacità di prevedere scenari futuri, un'innata scaltrezza e un certo fiuto per le opportunità da cogliere al volo. Sfruttando ad arte queste qualità e la sua impressionante capacità di gestire una grande mole di lavoro, era diventato il top manager che gli altri conoscevano e temevano.

In realtà, col passare degli anni, qualche acciaccio era arrivato. Come quel dolore insopportabile all'articolazione della spalla destra: sarebbe stata necessaria un'urgente infiltrazione di lidocaina ma il suo fisiatra, subito

interpellato, gli aveva comunicato di non avere posto, almeno non fino alla settimana seguente.

*“Questo coglione è sempre pieno di pazienti, poi ha il coraggio di lamentarsi”*, aveva pensato Leo, attaccando bruscamente al fisiatra. *“Va bene, nessun problema, prendo una compressa di paracetamolo e via, sperando che faccia effetto: l’importante è che gli altri non si accorgano di niente”*.

Il giudizio degli altri gli era sempre molto interessato e lo viveva come una specie di ossessione: teneva alla sua immagine di vincente e odiava mostrarsi debole.

Ma poi si domandava come lo vedessero davvero i suoi dipendenti e collaboratori: come una sorta di leader buono, o come uno stronzo che, pur di arrivare in cima, era passato sopra a tutto e a tutti? Lo stimavano per i suoi successi, oppure provavano invidia?

“Meglio suscitare invidia, che compassione”, era sempre stato il suo motto dichiarato. Ma poi un qualsiasi giudizio negativo su di lui, carpito magari al volo nei corridoi, gli girava in testa per giorni e giorni e non lo faceva dormire bene, la notte.

Anche il tono di voce di Leo era di quelli importanti: profondo, calmo, ben modulato, raramente alterato e con un frequente e insopportabile uso della parola “caro”. La stessa che non aveva mai sopportato, quando veniva usata da un altro nei suoi confronti.

Il suo abbigliamento era in tema col resto del personaggio: nelle sue due abitazioni di Milano e di Bologna, aveva adibito intere stanze a cabina armadio. Locali in cui gli abiti, le camicie, le cravatte e i maglioni erano tutti maniacalmente ordinati per gradazione cromatica. Una serie di calzature in cuoio realizzate dai migliori artigiani italiani, con materie prime di alta qualità, erano allineate nelle ampie scarpriere, con lo stesso criterio.

Potendo contare sull’affitto pagato dall’azienda, aveva cercato e trovato due attici gemelli nelle città a cui sentiva di appartenere, uno in centro storico a Bologna, con vista sulle due torri, e uno in centro a Milano, su piazza San Babila, da cui si intravedevano le guglie del Duomo.

La malinconia di quel tramonto, però, gli stava ora facendo male al cuore. In modo inesorabile, affiorarono nella sua mente ricordi che pensava di aver rimosso del tutto. La sua infanzia felice solo a tratti e la sua adolescenza ribelle. La gioventù vissuta all’ombra di suo padre, poi quella loro frattura definitiva. Il suo mancato matrimonio.

All’improvviso, Leo avvertì un senso di solitudine. Come se, in quel preciso istante, quei colori meravigliosi del cielo gli stessero ricordando di essere un uomo. Non un ricco top manager, ma solo un uomo. E, in quanto tale,

fallibile, frangibile, destinato a invecchiare e poi morire,  
come tutti gli altri.

Leo odiava sentirsi così, non sopportava l'inaspettata fragilità che emergeva in quei momenti, la detestava così tanto da tenere questa parte del suo carattere ben nascosta, come se non lo riguardasse.

La sua sensibilità e le sue paure. La debolezza nascosta dietro la maschera da vincente.

*“Dio ti prego, fa che non emergano proprio adesso”*, si disse. Si rifiutava di fare suo il concetto che quella che chiamiamo vita, in pratica, si riducesse a un segmento dall'alfa all'omega, di cui nessuno sapesse dare l'esatta lunghezza.

Non è forse questo il grande inganno? Pensare tutti di vivere per sempre, pur sapendo benissimo che non sarà così? Uno schiocco di dita e non ci sei più e la tua faccia sorridente finisce su una lapide al cimitero, in una tomba curata, con incise la data di nascita e quella di morte. All'inizio, la gente viene a trovarti, ti porta i fiori freschi e qualcuno piange e si dispera. Poi, nessuno viene più e diventi solo cibo per i vermi.

Ignorare la lunghezza di questo segmento chiamato “vita” stava inducendo Leo a vivere sempre al massimo, senza soffermarsi troppo a pensare al suo domani, né tantomeno a quello di chi incontrasse sul suo cammino. Lo stolto che osava frapponersi tra lui e il successo veniva semplicemente spazzato via.

Nei suoi cinquantasei anni aveva visto morire tanta gente, taluni molto più giovani di lui. Questo conferiva agli eventi un senso di urgenza, come se non ci fosse abbastanza tempo.

*“Già, il tempo...”*, pensò. *“Che preziosa risorsa che è. Ma noi lo sciupiamo, lo impieghiamo male, non gli attribuiamo la giusta importanza. Finché, un giorno, non ci ritroviamo vecchi. E allora è tardi. Troppo tardi”*.

Tre colpetti secchi alla porta riportarono Leo al qui e ora.  
«Chi è?».

«Servizio in camera, signore».

Aveva preso l'abitudine di cenare molto presto, verso le sei, sei e mezza di sera, come gli anziani. Poi un riposino, una doccia veloce e, verso le dieci e mezza, farsi accompagnare dall'autista personale in un night club, in cerca di compagnia femminile e superalcolici: whisky, perlopiù, ma anche brandy o rum. Buttava giù qualsiasi cosa sopra ai venti gradi volumetrici. Ormai preferiva quasi l'alcool alle donne: molto meno caro e, a volte, assai più piacevole.

«Ecco la cena che ha ordinato, signor Guldi: potage di patate e porri, due uova al tegamino con bacon e una spolveratina di tartufo, insalatina con misticanza e

pomodorini pachino, una San Pellegrino frizzante e un calice di Franciacorta *Brut Gran Cuvée*. Buon appetito».

«Grazie *caro*, tenga, questo è per lei».

Era sempre molto generoso nelle mance, per questo i camerieri di solito lo adoravano; anche questa volta tirò fuori una banconota da 50 euro.

«Grazie signore, le auguro buona serata!».

«Grazie a te, *caro*».